

L'ABC DELL'ENERGIA

..IlMoltoEconomia

“Non nel mio giardino” Le opere ritardano e a pagarne gli effetti è sempre lo sviluppo

La sindrome Nimby rallenta anche gli interventi energetici e vengono messi a rischio gli investimenti sui data center

GIAMPIERO
VALENZA

L

a voglia di crescere è nell'animo umano. Ogni giorno chiediamo più energia, trasporti più efficienti, reti digitali più veloci. Ma quando arriva il momento di costruire le infrastrutture, qualcosa si sgretola. La chiamano sindrome Nimby (Not in my backyard, non nel mio giardino), ed è un paradosso che si basa sul “costruite ovunque ma non sotto casa”, in sostanza. E piovono proteste, ricorsi, rinvii, che in larga parte dei casi non fanno altro che ritardare le opere. Che poi, alla fine, vedranno comunque la luce. Oggi, la sindrome diventa un freno alla crescita per miliardi di euro ogni anno. E per garantire al Pil di restare costante si conferma la necessità di un approvvigionamento integrato alle fonti energetiche tra quelle tradizionali e rinnovabili. Lo impongono anche i cambiamenti climatici: tra ondate di calore e il calo dell'idroelettrico, per esempio, secondo l'ultimo report di Snam a luglio è aumentata del

7% la domanda di gas. Secondo un'analisi della Banca Mondiale, l'Italia lo scorso anno è stata al quinto posto nel mondo per valore aggiunto del manifatturiero, con 382,77 miliardi di dollari. Meglio della penisola solo Cina, Germania, India e Corea del Sud. Ma servono energia e infrastrutture per garantirlo. E un solo ritardo a un'opera può essere pagato a caro prezzo.

L'ESEMPIO

Il fenomeno può generare costi economici rilevanti quando l'opposizione locale impedisce o distorce la realizzazione di infrastrutture caratterizzate da benefici sociali diffusi. E si tratta di costi che sono stati quantificati in termini di maggiori investimenti, perdita di efficienza allocativa e riduzione del benessere economico complessivo. Ma quanto costa l'effetto Nimby? Stando alle analisi dell'I-Com, l'Istituto per la Competitività, l'Italia ha pagato un prezzo enorme. E continuerà a pagarlo se il freno dei movimenti del “no” dovesse rompere tutti i

sogni di sviluppo, specie in ambito energetico. Una esigenza viene dal mondo dei data center, megastutture in grado di ospitare apparecchiature di rete per elabora-

re e distribuire dati e servizi digitali. Essenziali al tempo di internet, ancor più centrali nell'epoca dell'intelligenza artificiale. Per loro, ovviamente, serve energia. A

tutte le ore. Ebbene, dice Stefano da Empoli, presidente del think-tank I-Com, «una completa mancata produzione nazionale potrebbe causare costi tra 8,6 e 11,5 miliardi di euro da qui al 2030. E

questa è una stima abbastanza conservativa». Insomma, se la galleria Nimby avesse successo il treno perso sarebbe enorme. Come aveva spiegato a luglio scorso Vittorio Chiesa, docente di Mana-

gement of Energy al Politecnico di Milano, «ci sono opzioni» per alimentare i data center «che però dal punto di vista temporale diventeranno disponibili tra anni,

**Il freno
agli impianti
dell'hi-tech
fa perdere Pil
e occupazione**

L'area dove oggi passa il Tapp. In Salento. Gli ulivi nella foto erano stati espiantati per consentire i lavori e sono stati ripiantati nello stesso luogo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



come il nucleare». «Le rinnovabili – aveva aggiunto al Podcast “Il Caffettino” – hanno per natura una produzione intermittente e non consentono di pensare a un assetto dove siano l'unica fonte utilizzabile per rispondere al fabbisogno. Il gas è una tecnologia di integrazione». Una buona metà dell'energia elettrica in Italia si fa con il metano. E il gas serve anche al futuro dell'acciaio, del vetro, della ceramica. Cioè di quel made in Italy che non è solo moda e cibo.

IL CASO

Un caso emblematico della sindrome Nimby applicata all'energia è quello del Tap, il Trans Adriatic Pipeline, il gasdotto che dall'Azerbaijan collega l'Italia. È l'ultima parte del Southern Gas Corridor (Sgc), costituito dal South Caucasus Pipeline (Scp), dal Tanap, il Trans Anatolian Pipeline, e appunto dal Trans Adriatic Pipeline. Il Tap è lungo 878 km (in Grecia 550, in Albania 215, nell'Adriatico 105 e in Italia 8 km). Il punto di approdo è a San Foca, in Salento. Tra i vantaggi dell'opera, un beneficio economico stimato in circa 5 miliardi di dollari. I ritardi (causati anche dalle polemiche), hanno portato a più di 160 incontri istituzionali. Per poi tornare al punto di prima: tutti i ricorsi del “no” e di revisione all'opera sono stati rigettati perché il Tap (che oggi copre il 15% della domanda nazionale) era legittimo e rispettava le norme. «Il Trans Adriatic Pipeline è una pazza valvola di sicurezza, ci ha permesso di resistere bene allo choc energetico del conflitto tra Russia e Ucraina. Senza Tap non ce l'avremmo fatta – prosegue Stefano da Empoli – I danni del ritardo? Credo siano stati in termini di qualche centinaia di milioni di euro. Sarebbe stato meglio che non ci fossero state tutte quelle resistenze». E oggi? Le esperienze passate possono servire? «Il ruolo del media è importante, dobbiamo ricordarci delle esperienze passate, così possiamo esorcizzare alcune preoccupazioni e ansie mal riposte. L'importante è che non ci siano strumentalizzazioni politiche, con un confronto costruttivo», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'effetto Nimby

Scenario al 2030 senza la costruzione di nuovi data center



Impatto sul Pil
Da -3,4 a -4,6 miliardi di euro



Investimenti diretti mancati
-14,4 miliardi di euro



Produzione di filiera persa
Da -8,6 a -11,5 miliardi di euro



Posti di lavoro in meno
Da -4.800 a -6.400 unità

Fonte: I-Com

